

Segue dalla prima

È lui il bersaglio principale di chi ha ordito e portato a termine l'attentato che è costato la vita all'ex premier Rafik Hariri. In Libano c'è il rischio che un altro leader, dopo Hariri, divenga vittima di un nuovo assassinio politico, ha affermato Terje Roed-Larsen, il rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan nella mediazione tra libanesi e siriani. L'invio di Annan non fa nomi, ma negli ambienti politici e diplomatici di Beirut quel nome circola, ed è quello di Walid Jumblatt. Incontriamo il leader druso, segretario del Partito socialista progressista (Psp), nel suo castello a Mukhtara, sulle montagne dello Chouf. Le misure di sicurezza attorno a Jumblatt sono raddoppiate dopo l'esplosione, l'altra notte, di una autobomba a Nuova Jdeide, un quartiere commerciale cristiano alla periferia nord-est della capitale libanese. «Di fronte a noi, contro di noi - avverte Walid Jumblatt - abbiamo un regime terrorista pronto a tutto pur di mantenersi al potere». In questa intervista esclusiva a l'Unità, Jumblatt ribadisce il «no» dell'opposizione ad un governo di unità nazionale guidato dal filo-siriano Omar Karame e ispirato dal presidente (filo-siriano) Emile Lahoud: «Non possiamo unirci - dice il leader druso - con chi è responsabile dell'assassinio di Rafik Hariri».

Un'autobomba è esplosa l'altra notte a Beirut. Qual è il messaggio che c'è dietro e a chi è indirizzato?

«Quell'attentato è opera dei servizi di sicurezza libanesi. Il messaggio che hanno voluto lanciare è chiaro ed è indirizzato a quanti in Libano sono scesi in piazza per rivendicare giustizia, verità, indipendenza, democrazia. Il messaggio è: se volete cacciarci, noi siamo pronti a tutto per sabotare il processo democratico. D'altro canto, i servizi di sicurezza hanno una lunga pratica terroristica, come dimostrato dagli attentati a Marwan Hamade e a Rafik Hariri. Con le autobombe intendono destabilizzare il Paese e impedire una soluzione pacifica della crisi. Vogliono trascinarci nel vortice della violenza, ma noi non cadremo in questa trappola».

Lei si sente di essere il prossimo bersaglio del regime e dei suoi servizi segreti?

«Oggi nel mirino sono tutti i cittadini libanesi che hanno osato sfidare il regime mandatario siriano. L'autobomba esplosa l'altra notte è un segnale evidente quanto criminale: un regime terrorista vuole insanguinare questa straordinaria stagione di libertà. E a capo di questo regime del terrore c'è Emile Lahoud (il presidente libanese, ndr.). Per questo continuiamo a chiedere le sue dimissioni».

Negli ambienti politici di Beirut molti pensano che possa essere proprio Lei il prossimo bersaglio di un attentato.

«C'è chi lo teme, chi lo spera, chi sta agendo perché ciò accada. Ma non per questo riusciranno a intimidirmi o costringermi a compromessi che equivalgono a una resa. Pochi giorni prima di essere ucciso, Rafik Hariri mi telefonò per esternarmi i suoi timori. Non lo avevo mai sentito così preoccupato: vedrai Walid, mi disse, che a uno di noi due faranno la festa... Purtroppo è andata così. Ma questo regime terrorista non riuscirà a fermare il corso della Storia. Fare giustizia, destituire i capi dei servizi e i loro protettori politici, liberare il Libano dal regime mandatario siriano. Solo proseguendo su questo cammino di libertà e di indipendenza nazionale potremo onorare la memoria di Rafik Hariri, un vero patriota libanese».

Qual è l'elemento caratterizzante, quello più significativo della «primavera di Beirut»?

«L'aver saputo coniugare idealità e concretezza. L'aver compreso l'importanza dell'unità e la forza insita nell'agire sempre come un movimento democratico, popolare, non violento. In questo modo siamo riusciti a far cadere un governo e a determinare il ritiro siriano. Non mi pare davvero poca cosa».

C'è chi sostiene che a tenere unita l'opposizione sia solo la richiesta del ritiro totale delle truppe siriane.

«E le pare poco? La conquista di una piena sovranità nazionale è la premessa per aprire una nuova era in Libano; un'era fondata sulla democrazia e la giustizia. Intanto che

LA PRIMAVERA di Beirut

Parla l'uomo che tiene le redini della primavera di Beirut. La sua vita è in pericolo perché ora è lui il bersaglio di chi ha assassinato l'ex premier

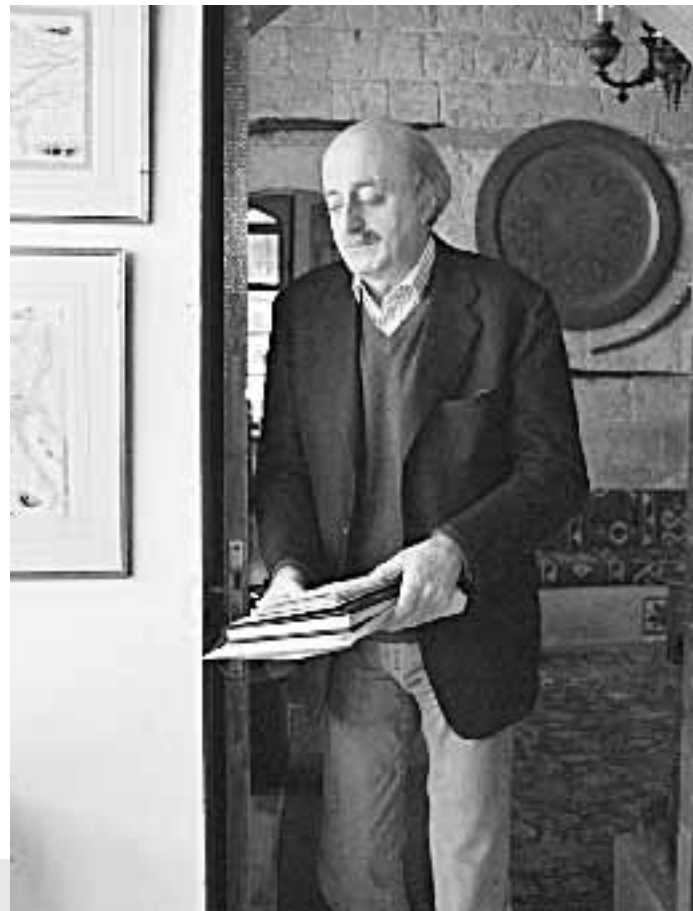
«Il nostro obiettivo è che il ritiro siriano sia totale, da portare a termine prima del voto di maggio e che riguardi anche i servizi segreti impiantati nel nostro Paese»

Jumblatt: il mio Libano sarà libero dalla Siria

Il capo dell'opposizione dice no al governo di unità nazionale. «Non aiutiamo i complici dell'omicidio di Hariri»



Una recente manifestazione a Beirut, a destra Walid Jumblatt



autobomba a Doha, in Qatar

Attentato in una moschea sciita Almeno 35 morti in Pakistan

ISLAMABAD Almeno trentacinque persone sono rimaste uccise e molte altre ferite in un attentato ieri a Gandhawa, nel Pakistan sudoccidentale. Un ordigno è esplosa mentre stava iniziando una distribuzione di cibo tra la folla che si era raccolta per partecipare ad un raduno di natura religiosa presso un santuario sciita. Gandhawa si trova a trecentocinquanta chilometri circa da Quetta, il capoluogo della provincia del Belucistan.

Il ministro degli Interni del Balucistan, Humayun Khan, in serata ha affermato che era troppo presto per indicare dei responsabili, ma era certo trattarsi di un gesto terroristico. In Balucistan, ma anche in altre province pakistane, le violenze di natura confessionale tra estremisti sunniti e sciiti sono purtroppo abbastanza frequenti.

Attentato terroristico anche a Doha in Qatar. Nel teatro Doha Player, dove in quel momento si trovavano parec-

chie persone, c'è stata una potentissima esplosione. In serata le autorità del Qatar hanno reso noto che per l'attentato è stata utilizzata un'autobomba pilotata da un kamikaze, ucciso dall'esplosione. Secondo un parziale bilancio l'esplosione ha provocato la morte, oltre che dell'attentatore suicida, anche di una persona, un cittadino britannico, ed il ferimento di altre dodici.

Nel locale, situato nel quartiere di Ferek Kelab, a cinque chilometri dal centro di Doha, si stava rappresentando un'opera di William Shakespeare. Per diverse ore, dal luogo dell'esplosione, che le forze di polizia hanno isolato impedendo l'accesso alla stampa, si sono levate nuvole di fumo, mentre ambulanze e auto dei pompieri andavano avanti e indietro senza sosta. Stando alle prime

frammentarie ricostruzioni lo scoppio sarebbe avvenuto nei pressi della caffetteria del teatro, dove in quel momento si trovavano sia cittadini del luogo sia stranieri. Solo giovedì scorso si era rifatto vivo, dopo mesi di silenzio, il responsabile di Al Qaeda nella penisola arabica, Saleh al Ufi. In un messaggio registrato su videocassetta Saleh lanciava un appello ai membri di Al Qaeda nei paesi del Golfo e a «tutti i leoni della jihad» nei paesi vicini all'Iraq, a «colpire, ciascuno sul proprio territorio, i soldati, gli equipaggiamenti militari, le basi, gli aerei dei crociati, e anche il petrolio destinato ai crociati». In Qatar si trova il Comando centrale dell'esercito americano (Centcom), da cui venne diretto l'attacco Usa all'Iraq nel 2003 iniziato esattamente due anni fa.

il ritiro siriano sia totale, da portare a termine prima delle elezioni di maggio, e che riguardi anche i servizi segreti impiantati in Libano, poi vedremo...».

Si parla molto di dialogo, ma su che basi può fondarsi un dialogo produttivo tra voi dell'opposizione e il fronte filo-siriano, in particolare Hezbollah?

«Hezbollah è un movimento libanese che ha liberato il Sud dall'occupazione israeliana. Un dialogo con loro è possibile, va ricercato, e deve basarsi sui principi di sovranità, indipendenza e libertà

del Libano».

Il presidente Usa George W. Bush non è di questo avviso per ciò che concerne il dialogo con Hezbollah.

«Rispetto l'opinione del presidente Bush ma con altrettanta nettezza dico che lui non ha il diritto di darci lezioni su chi possa essere considerato movimento di resistenza e chi debba invece essere annoverato tra i gruppi terroristi. Lo ripeto: per noi Hezbollah è un movimento di resistenza nazionale che ha avuto un ruolo incontestabile nella lotta di liberazione del Sud del Libano. Il disarmo di Hezbollah come di ogni altra milizia dovrà essere uno dei punti del dialogo interlibanese e non una imposizione esterna».

Il premier designato Omar Karame, sostenuto dal presidente Lahoud, ha rinnovato l'appello all'opposizione perché accetti di far parte di un governo di unità nazionale. Qual è la vostra risposta?

«La risposta è no. Noi non accetteremo ad un governo guidato da Karame. Lui è stato indicato dalla maggioranza dei parlamentari, che provi a formare il suo governo. Non sono i numeri a fargli difetto. Per quanto ci riguarda continueremo a praticare il nostro diritto di opposizione. In Parlamento e nelle piazze».

Non ritiene un pericolo il proseguo dell'impasse istituzionale?

«Il pericolo è nel proseguo di questo regime terrorista. Per quale ragione dovremmo accettare di far parte di un governo assieme a chi continua a coprire ogni nefandezza compiuta dai servizi di sicurezza? Milioni di libanesi chiedono verità e giustizia. Non possiamo, non vogliamo deluderli».

Non c'è il rischio che questo braccio di ferro possa impedire lo svolgimento delle elezioni legislative di maggio?

«Lo svolgimento di elezioni libere, monitorate da osservatori internazionali, non è materia di scambio con chi vuole solo garanzie di impunità. Noi non possiamo far finta che non vi sia stato l'assassinio di Rafik Hariri. In ogni altro Paese un crimine di questa gravità avrebbe portato alla destituzione dei capi dei servizi incapaci di garantire la sicurezza di un ex primo ministro. In ogni altro Paese sarebbe stata avviata una inchiesta seria, super partes. Invece in Libano uno dei responsabili dell'uccisione di Hariri, il generale Jamil Sayyed (capo della Sicurezza generale, ndr.), ha sfidato l'opposizione e oltraggiato quanti hanno manifestato per chiedere verità su questo crimine. Non c'è alcun legame tra lo svolgimento delle elezioni nei tempi stabiliti dalla legge e la nostra partecipazione ad un governo di falsa unione nazionale. Legare le due cose è solo un inaccettabile ricatto politico».

Non crede che le dimissioni del presidente Lahoud possano peggiorare ulteriormente una situazione già così gravida di pericoli?

«Non esiste il pericolo di un vuoto istituzionale. Il Parlamento può in qualunque momento riunirsi ed eleggere un nuovo capo dello Stato. Lahoud non è la soluzione, è il problema. Il rinnovo del suo mandato, contrario alla Costituzione, è stato imposto dai siriani. Lahoud è il capo dell'apparato di sicurezza messo in piedi dalla Siria in Libano per terrorizzare chiunque si opponga al regime mandatario, e in questa veste è il responsabile, assieme ai capi dei servizi di sicurezza, degli attentati a Marwan Hamade e a Rafik Hariri. E le sue responsabilità e quelle dei capi dei servizi di sicurezza emergono chiaramente dall'inchiesta condotta dagli ispettori dell'Onu. Una volta rimosso Lahoud, si potrà costruire un nuovo Libano, in cui il presidente non sarà più una marionetta manovrata da lontano dai siriani ma un alleato di Damasco che potrà parlare liberamente, da pari a pari, con i siriani».

Umberto De Giovannangeli

GLI ARGOMENTI UMANI

PENSARE IL MONDO NUOVO
mensile di politica e cultura

Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Michele Magno,
Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Riccardo Terzi - Coordinatore: Enzo Roggi

OLTRE IL SECOLO BREVE

In questo numero interventi di:

Pier Luigi Bersani
Riccardo Terzi
Roberto Gualtieri
Roberto Barzanti
Silvano Andriani
Marcello Villari
Luca Balestrieri
Nicola Cacace
Giorgio Macciotta
Enzo Roggi
Guido Carandini
Michele Magno
Gian Piero Orsello
Luca Basile
Antonio Panzeri
Tiziana Prina
Carlo Pinzani

Per acquistare gli argomenti umani:

● Dal 24 marzo nelle edicole di:
Ancona, Bologna, Cagliari, Catania, Cosenza,
Forlì, Firenze, Genova, Imola, Imperia, La
Spezia, Lecce, Livorno, Massa, Matera,
Milano, Modena, Napoli, Novara, Palermo,
Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Prato,
Ravenna, Reggio E., Rimini, Roma, Savona,
Siena, Terni, Torino, Trieste, Venezia

● Abbonamenti 2005:
Italia € 65,00 - Sostenitore € 350,00
Da versare sul c.c. postale n. 42658203
intestato a: Editoriale Il Ponte Srl,
Via Manara, 5 - 20122 Milano

● Informazioni:
Editoriale Il Ponte Srl
Via Manara, 5 - 20122 Milano
Tel. 02 54 12 32 60 - Fax 02 45 47 38 61
e-mail: redazione@gliargomentiumani.com

Editoriale Il Ponte

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare per mail, per fax o per posta gli estremi dei recapiti e dei versamenti alla redazione della rivista.

3
2005

ED ESSE



CRS

La Casa editrice Ediesse, il CRS - Centro di studi e iniziative per la Riforma dello Stato, Nuove Regole Milano-Europa e la Casa della Cultura presentano il volume a cura di Federico Petrangeli

Una Costituzione per l'Europa?

POTENZIALITÀ E LIMITI DEL NUOVO ORDINAMENTO DELL'UNIONE

PARTECIPANO **Paola Bilancia** docente di Diritto pubblico, Università degli Studi di Milano

Massimo Cacciari preside della Facoltà di Filosofia, Università Vita-Salute San Raffaele di Milano

Alberto Martinelli docente di Scienza politica, Università degli Studi di Milano

Mario Tronti presidente del Centro di studi e iniziative per la Riforma dello Stato

COORDINA **Ferruccio Capelli** direttore della Casa della Cultura

■ Lunedì 21 marzo 2005 ■ ore 18,00
■ Milano, Casa della Cultura
■ Via Borgogna 3

www.ediesseonline.it

Nuove Regole Milano Europa

www.crs.it